

EDITORIALI

I LINEAMENTI DELLA GMG DI FRANCESCO

VITA E CHIESA SONO RELAZIONE

MIMMO MUOLO

Come sono lontani i tempi in cui i soliti profeti di sventura prevedevano che la Gmg non sarebbe sopravvissuta al suo inventore, Giovanni Paolo II. E invece Benedetto XVI prima e Francesco ora ne hanno accresciuto la già notevole eredità. Lo abbiamo visto in questa settimana che volge al termine e che avrà oggi il suo momento culminante nella messa finale sul lungomare di Copacabana. In attesa, dunque, delle parole che il Papa dirà a suggello dell'evento, non è fuori luogo provare a tirare le prime somme di un'esperienza che per numeri, entusiasmo, partecipazione e contenuti appare largamente in attivo.

Appare, infatti, lampante che fin da questo prima Gmg, Papa Bergoglio abbia impresso nell'incontro con i giovani di tutto il mondo la propria cifra stilistica, anzi la propria ecclesiologia. Un insieme di parole e di gesti che affiorano dai discorsi e dagli appuntamenti di questi giorni e che, se da un lato appaiono perfettamente in sintonia con le linee portanti di questo inizio di Pontificato, dall'altro conferiscono alla Giornata mondiale un volto nuovo che risulta dalla somma di più elementi. L'ecclesiologia di Papa Francesco, appunto. Quella visione di Chiesa dinamica e missionaria, tratteggiata ieri anche nell'incontro con i vescovi brasiliani, che è chiamata a "uscir fuori" per portare Cristo verso le "periferie". Una Chiesa che non deve aver paura, ha detto il Pontefice, di pescare nelle acque profonde di Dio e che deve recuperare la sua capacità di «scaldare il cuore» (altra parola chiave del viaggio), evitando così il rischio che siano in molti ad abbandonarla perché da essa si sentono abbandonati e non visti.

Questa ecclesiologia ha dei riflessi concreti anche per la Gmg in quanto tale. «Nessuno è un'isola», ha ripetuto il Papa ai ragazzi che venerdì hanno pranzato insieme con lui. «Abbiamo bisogno gli uni degli altri». Parole che fanno il paio con una notazione in chiave personale inserita nel discorso di giovedì, durante la festa dell'accoglienza: «Sono venuto per confermarvi nella fede, ma anche per essere confermato dall'entusiasmo della vostra fede».

continua a pagina 2

MOLTO PIÙ DI UNA RICETTA

UMANESIMO INTEGRALE

SALVATORE MAZZA

Costruire il futuro non è, né sarà mai, un'impresa semplice. Avviluppati nelle spire di una crisi che strangola, storditi da un bombardamento continuo e confuso di parole e ricette che, invece che avvicinare, sembrano rendere irraggiungibile la fioca luce che vogliamo intravedere in fondo al tunnel; incerti circa quale futuro, se non dubbiosi che mai possa esserci, quell'impresa arriva ad apparire perfino impossibile. Chi qualcosa ha, cerca di tenercela ben stretta. E chi ha poco, o non ha niente, si arrangi pure.

In questa contemporanea declinazione dell'antico *mors tua, vita mea*, c'è tutta la tragedia dei nostri giorni. La tragedia dell'uomo globalizzato che ha scoperto di non avere strumenti adeguati ai bisogni, e si inventa improbabili fughe in avanti per sfuggire a una realtà che sempre, comunque, lo supera. E Francesco, che con affilata semplicità ricorda che «oggi, o si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdonano», mette ciascuno di noi di fronte all'essenziale, all'indispensabile, all'irrinunciabile: non c'è democrazia, se non è per tutti. Non c'è sviluppo, se non è per tutti.

Si dice sempre, ed è vero, in fondo, che la Chiesa «non dà ricette». Ma nel discorso che ieri il Papa ha rivolto alla "classe dirigente" del Brasile c'è qualcosa in più di una ricetta. Che vale per il Brasile, certo, ma certo anche per tutte le classi dirigenti del mondo, e, a ben vedere, per ognuno di noi. Perché i "tre aspetti" dello "sguardo calmo, sereno e saggio" indispensabili per affrontare il futuro – «primo, l'originalità di una tradizione culturale; secondo, la responsabilità solidale per costruire il futuro; e terzo, il dialogo costruttivo, per affrontare il presente» – sono gli ingredienti per costruire una vita vera, una società vera.

Francesco ne ha già fatto, in poco più di quattro mesi, una sorta di *leitmotiv* del suo esercitare il ministero petrino. Ieri, nel teatro municipale di Rio De Janeiro, ha per la prima volta messo in fila tutto questo.

continua a pagina 2

Vita, Chiesa e relazione

segue dalla prima pagina

Come dire che egli applica per primo a se stesso la consapevolezza di un'identità relazionale. Il volto degli altri contribuisce a costruire il mio volto. Perciò, se nessuno è un'isola, neanche la Gmg può esserlo. Non una kermesse di categoria, non un evento chiuso in se stesso, ma una rinnovata Pentecoste dello spirito che deve spingere i giovani all'incontro anche intergenerazionale. Francesco lo ha detto chiaramente a più riprese. Le nuove generazioni devono entrare sempre di più in rapporto con il mondo dei "grandi", devono mettere in atto con i nonni, i genitori, le famiglie (più volte citati nei discorsi della Gmg), insomma con gli adulti in genere, quello scambio di doni che è necessario per la loro crescita e per il futuro stesso dell'umanità. Gioia, entusiasmo, freschezza della fede da un lato. Saggia ed esperienza dall'altro. Carismi non contrapposti, ma da condividere. L'immagine del Papa che entra nell'umile casa della favela di Varginha e seduto in mezzo ai suoi ospiti si informa su tutte le età e i rapporti di parentela presenti in quella famiglia, traduce forse meglio di ogni altra parola questo *modus operandi* (e *docendi*) di Francesco. Potremmo dire, in conclusione, che questa è stata la Gmg in cui il Papa ha invitato tutti a cambiare il proprio punto di vista. Con gli occhi degli altri si vedono cose che noi non vediamo. Compresa la necessità dei poveri, degli ammalati, dei carcerati (non a caso tre tappe fondamentali di questo viaggio). Se poi il nostro sguardo coincide con quello del Cristo, che come avviene qui a Rio de Janeiro, abbraccia tutti dall'alto, allora davvero sarà possibile cambiare il mondo. Questa è la Gmg di Papa Francesco. E questa Gmg, come ha detto ieri durante la veglia egli stesso, vale infinitamente di più della Coppa del mondo.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Umanesimo integrale

segue dalla prima pagina

Ricordandoci che «far crescere l'umanizzazione integrale e la cultura dell'incontro e della relazione è il modo cristiano di promuovere il bene comune, la gioia di vivere», il punto in cui «convergono fede e ragione, la dimensione religiosa con i diversi aspetti della cultura umana»; ad ammonire che «chi agisce responsabilmente colloca la propria azione davanti ai diritti degli altri e davanti al giudizio di Dio». E che «questo senso etico appare oggi come una sfida storica senza precedenti», perché «oltre alla razionalità scientifica e tecnica, nella situazione attuale si impone il vincolo morale con una responsabilità sociale e profondamente solidale»; a dirci, senza giri di parole, che un Paese cresce solo «quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali», e che in questa crescita è fondamentale il contributo delle grandi tradizioni religiose, che svolgono un fecondo ruolo di «lievito della vita sociale e di animazione della democrazia», in un contesto in cui la laicità dello Stato è a sua volta fondamentale «alla pacifica convivenza tra religioni diverse» e alla loro valorizzazione. Perché, ha insistito, c'è un solo modo in cui una persona, una famiglia, una società, può progredire, ed è la cultura dell'incontro attraverso il dialogo. Risuonano, in questo discorso, fortissime, eco di alcune delle pagine più alte del magistero di Benedetto XVI, il discorso al College des Bernardins, quello a Westminster Hall, e al Reichstag di Berlino. Ricette in cui il valore di quello che consideriamo "immateriale", come Papa Bergoglio ha ripetuto proprio l'altro giorno, è valore irrinunciabile, in quanto è l'unico, vero ingrediente per poter costruire ciò che è concreto. Una commedia di Kaufman e Hart, *Non te li puoi portare appresso*, metteva in scena già nel '37 le paranoie distruttive di una società che si andava sempre più legando alle "cose". Se tutti, oggi, dessimo più valore a tutto quello che non potremo mai portarci appresso, probabilmente quella luce fioca in fondo al tunnel inizierebbe a farsi più vicina.

Salvatore Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA